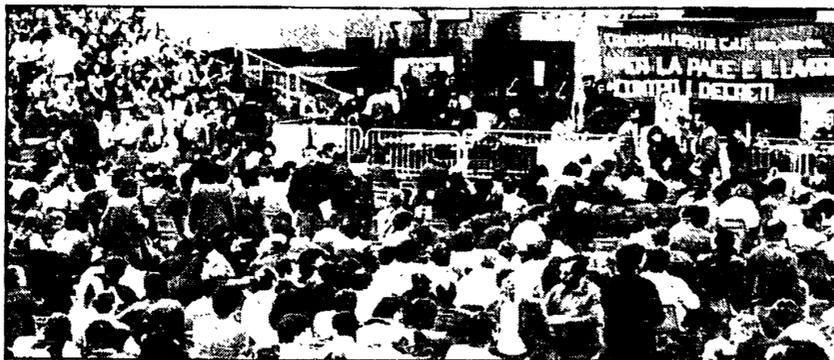


Lo scontro sul decreto

L'assemblea degli autoconvocati a Torino - Proposti scioperi e manifestazioni nel caso «di atti autoritari che blocchino la discussione in Parlamento» Dibattito sul rapporto col sindacato

TORINO - Un momento dell'assemblea degli autoconvocati al Palazzetto dello Sport



Il movimento non è finito il 24 I delegati rilanciano le lotte

Del nostro inviato
TORINO — La linea del sindacato dei consigli non può essere la linea del comitato centrale del Pci. La grande palestra «La Cupola», nel quartiere Mirafiori Sud, esplose in urla, fischi, invettive. «Buffone» è l'aggettivo più spreco. Vengono accolte così, a metà pomeriggio, alla assemblea dei 2.500 «autoconvocati» (membri dei consigli di fabbrica di tutt'Italia, iscritti alla CGIL, ma anche alla Cisl, ed alla Uil) gli inviti di un delegato romano, forse un autonomo, a proclamare subito uno sciopero generale. La risposta argomentata, subito dopo, viene da un delegato della Breda Termomeccanica di Sesto San Giovanni, Casaroli. «Questa assemblea va al di là del Pci: è un grande movimento di lotta che comprende certo, anche i comunisti. Molti sono ritornati alla lotta, come ha dimostrato il 24 marzo, in piazza San Giovanni a Roma: ma il nemico di classe non sono i sindacati, sono i padroni. Le lotte bisogna farle sul serio, non a parole e lo sciopero generale oggi è solo una proposta massimalista». Abbiamo voluto citare questo episodio solo per dare un'idea del clima che regna in questa sede: un clima che è assai diverso da quello che si respira in una sede di vertice sindacale.

mento in un gabinetto di alcune copie di un volantino firmato dalle Brigate Rosse, le bande assassine che osano rifarsi vicine, ma sanno nascondersi solo in un gabinetto. La condanna è immediata. Viene approvato per acclamazione un documento che denuncia il torbido tentativo di coinvolgere il movimento dei consigli in una prassi che nulla ha a che fare con le nostre lotte. È la risposta che avrebbe dato Guido Ressa.

Ma torniamo a quanto ha espresso questo nuovo appuntamento, a circa un mese di distanza da un'analoga assemblea svoltasi al Palalido di Milano. La relazione di Fabio Carletti, delegato della Fiat Spa Stura, così come la mozione approvata all'unanimità, propone che vengano organizzati scioperi e manifestazioni nei giorni che vanno dal 16 al 19 aprile in caso di atti autoritari che blocchino la discussione in corso in Parlamento. Inoltre si accenna alla possibilità di una giornata di lotta nazionale da concordare, valutando anche la possibilità di «unirsi a pezzi del movimento sindacale disponibili di uno sciopero generale, qualora il decreto sulla scala mobile venisse emanato». «Ma questa è una proposta che non ha nulla a che fare con le nostre lotte», si avverte, prendendo atto delle «crepe» aperte nel governo, primo risultato che «rafforza la battaglia dell'opposizione di sinistra».

Altre proposte, rivolte alle tre Confederazioni, indicano l'esigenza di organizzare un convegno nazionale sull'occupazione per l'11 maggio. Torino ed un altro a Napoli. Un modo per ribadire una priorità offuscata dalla lunga diatriba sul costo del lavoro. Un ordine del giorno particolare, infine, esprime «netta contrarietà a tentativi, da parte di alcune organizzazioni sindacali, di fare del primo maggio una scadenza di lotta separata». Un altro documento, «la vostra lotta è la nostra lotta», appoggia le lotte dei siderurgici francesi, dei metallurgici tedeschi, dei lavoratori belgi, dei minatori inglesi.

Ma torniamo alla discussione in assemblea. E la testimonianza di un impegno di lotta che non intende assopirsi. «Il decreto deve cadere», ribadisce nella relazione il delegato della Fiat Spa Stura. «Non siamo pregiudizialmente contrari poi ad aprire una discussione sulla riforma del salario». Uno dei primi obiettivi indicati per questi giorni è quello della «presenza organizzata dei lavoratori davanti alle sedi parlamentari». Ma la parte più ampia della relazione è dedicata alle possibili piattaforme aziendali su occupazione, orario, ma anche salario. Ed è su questo che insiste gran parte del dibattito. Tra i delegati vi sono anche esponenti del Pdup, di Dp. E presente il segretario torinese del Pci Piero Fassino.

Nascono tra alcuni delegati di Milano, venuti qui come «osservatori», alcune perplessità, interrogativi: il continuo ricorso all'autoconvocazione non può portare in definitiva alla formazione di un altro sindacato? Spiegano che all'Itel il consiglio di fabbrica unitariamente, salvo sei voti contrari e cinque astensioni, non ha aderito a questa assemblea torinese, ha proposto una manifestazione a Milano davanti alla Prefettura per sabato 14, una immediata ora di sciopero in caso si volesse limitare il dibattito parlamentare, una iniziativa di lotta se il governo ripresentasse il decreto.

«Questo problema del rapporto autoconvocati-Confederazione ritorna del resto nella discussione. «Le autoconvocazioni nazionali» — afferma ad un certo punto Mario Baldo, un delegato di Firenze, sollevando un po' di fischii — hanno concluso il loro ruolo; c'è il rischio che si istituzionalizzino, devono finire, non dobbiamo decidere il nostro scioglimento, ma un collegamento per zone. È possibile passare — spiegherà più tardi Fausto Bertinotti, segretario regionale della CGIL fiorentina — da strumenti con le caratteristiche di semplice organizzazione della lotta, a strumenti con articolazioni regionali, con capacità propositiva e nei confronti del movimento sindacale.

Il problema è proprio questo. Non solo come aiutare la lotta contro il decreto, non solo come riproporre la priorità dell'occupazione, ma come rinnovare — se non rifondare, per usare una parola forse troppo ambiziosa — il sindacato nel suo complesso. Un bisogno riconosciuto da tutti.

«Attenzione» — dice Fausto Bertinotti, unico dirigente sindacale che prende la parola (per il segretario Cisl è giunto un veto da Roma) — democrazia di massa e unità sono due cose che vanno insieme. Occorre aprire una fase costitutiva per definire una carta della democrazia e dell'unità sindacale, con procedure, regole, ma anche contenuti».

Le firme alla Camera ora sono 1.167.000

ROMA — Dalle Marche diciassette, dall'Umbria settemila e dalla Lombardia altre quarantamila. Così, in tutto, le firme consegnate alla Commissione Bilancio della Camera per chiedere la revoca del decreto che taglia i salari sono più di un milione: 1 milione e 167 mila per l'esattezza.

L'iniziativa dei consigli di fabbrica, delle strutture sindacali non conosce soste, tant'è che nei prossimi giorni arriveranno altre delegazioni (molte delle quali rappresenteranno tutte e tre le sigle confederali).

«Riappropriatevi della contrattazione». È l'unico modo per ricostruire l'unità, per provare sul campo che cosa si intende per riforma del salario, per superare la paralisi, per riprendere l'iniziativa comune dove è possibile, ad esempio su occupazione, fisco, prezzi. «La Cgil rimane convinta di non essere il tutto; vogliamo percorrere la strada del rinnovamento in tanti e in diversi; non ci rassegniamo al fatto che rimangano fuori altri componenti del sindacato, lavoriamo per portare dentro questo movimento». È l'invito esplicito che il delegato di Brescia Paletti fa a Piero Carniti: «Ascolta la tua base, non i tuoi consiglieri tecnici».

Bruno Ugolini

Seduta-fiume: da sinistra critiche e tante proposte

La copertura finanziaria non ci sarà

Nuovi dubbi da una nota di Bankitalia - Commento di Macciotta - Borghini: via il decreto se si vuole la riforma del salario - Diciotto ore di interventi d'opposizione

ROMA — Un'ulteriore prova dell'irresponsabile presapochismo con cui è stato approntato il decreto che taglia la scala mobile? È arrivata a Montecitorio ieri mattina mentre in aula era da poco cominciata la quarta giornata della seduta-fiume, ed ha fatto grande impressione veder indietreggiare confermata, nientemeno che da Bankitalia, una precisa denuncia dei comunisti e della sinistra indipendente: la mancata copertura delle nuove maggiori spese derivanti al bilancio dello stato dal decreto.

Il governo ha sempre sostenuto (senza però mai fornire una dimostrazione delle stime) che gli oneri sarebbero largamente compensati dalla riduzione delle spese che lo stesso provvedimento determinerà in materia di interessi sui titoli del debito pubblico, BOT e CCT.

Ora, da un appunto della Banca d'Italia, appena giunto alla commissione bilancio della Camera, si desume una riduzione delle spese per interessi da circa 61 mila miliardi a poco più di 54 mila. Sembrerebbe confermata l'ipotesi di riduzione. In realtà non è così, anzi è tutto il contrario. La previsione dell'Istituto di emissione ipotizza infatti che «la consistenza del debito pubblico rimanga costante per tutto l'anno sui valori di fine marzo». È una ipotesi insistente, commenta il segretario del gruppo comunista Giorgio

Macciotta: «il nuovo indebitamento 84 è attualmente stimato in 96.800 miliardi. Si tratta di una stima vicina al 25% della consistenza dell'indebitamento attuale. Di quanto crescerà in corrispondenza di tale aumento l'onere per gli interessi? In Parlamento, inoltre si accenna alle nuove emissioni dei titoli del debito pubblico si corrispondano un interesse non superiore a quello delle ultime aste (15%), si avrebbero almeno ottomila miliardi di maggiori oneri. Risultati? Il saldo apparentemente positivo è in realtà negativo!».

Ecco, di questioni concrete e rilevanti come questa è fatta l'iniziativa che le forze dell'opposizione di sinistra continuano a portare avanti. «Già, ma non si limitano a chiedere il ritiro del decreto ma avanzano contemporaneamente proposte positive e costruttive sul terreno della lotta all'inflazione, delle politiche finanziarie, di bilancio, industriali».

Borghini ha ricordato le dichiarazioni fatte ancora l'altra mattina da Giorgio Napolitano circa i modi per impostare il confronto tra governo e opposizione sui problemi della politica economica e di bilancio: esse confermano la piena disponibilità del Pci a concorre-

re, nel Parlamento e nel paese, all'attuazione di scelte capaci di contenere l'inflazione e, insieme, di favorire una ripresa dello sviluppo. Questo impegno non è di oggi, e non è legato ad una particolare collocazione parlamentare; vale tanto che il Pci nella maggioranza quanto che sia all'opposizione.

Ma per essere reale e positivo questo confronto presuppone che si liberi il campo dal decreto e si annulli l'intervento d'imperio sulla scala mobile. Ciò in particolare è essenziale — ha sottolineato Borghini — se si vuole davvero, come da più parti si dice, la riforma del salario.

Molti altri gli interventi delle ultime 24 ore: dei comunisti Antonio Filippi, Giovanna Bosi Maramotti, Cerquetti, Conti, Corso, Grassucci, Iovannetti, Pallanti, Palmieri, Quercioni, Sama, Sanlorenzo, Sapia, Olivi, Bonazzon, Eras Berlinguer, Giannini, Filippi, Margari, Amadei, Fantò, Edda Fagni, Petruccioli, Angela Bottari, Maria Teresa Capecci, Ronzani, Bellocchio, Angela Francese, Lucia Badesi Satanassi, degli indipendenti di sinistra Andrea Barbato ed Ettore Masina; di Corvisieri (gruppo misto) e Damino (Dp).

I riconoscimenti dell'impegno profuso dai deputati dell'opposizione di sinistra arrivano talora in modo natto e in forme imprevedibili. Terza, ad esempio, il presidente di turno dell'



Di notte alla Camera dove il Pci combatte il decreto «effimero»

ROMA — Presidente, mi consenta di concludere con un appello. Anzi — che ha già scampannellato per segnalare che sono sudati i 45 minuti di rito — ha un attimo di estasi, ma poi accennando: «Pregho onorevole, faccia pure». Orlando Fabbrì, deputato comunista di Porto, ripete un'altra volta il richiamo alla ragionevolezza che si è sentito già tante volte in quest'aula. «Signori del governo, siete seri: ritirate questo decreto in modo che in Italia la lotta politica possa tornare a svolgersi in un clima sereno e di correttezza democratica».

«Signori del governo però non sentono. Per il semplicissimo motivo che non ci sono ad ascoltare Fabbrì è rimasto solo un sottosegretario non famosissimo del quale, anzi, nessuno ricorda con precisione il nome. E l'una e l'altra di notte, e l'appello di Fabbrì è durato cinque minuti, per la precisione 4 e 28 secondi. Più 30 secondi di applausi. Allora, è tutto qui, in questo calcolo di minuti rubati, l'opposizione delle sinistre al decreto anti-salari?»

Giorgio Napolitano, che disciplina la notturna a Montecitorio, dice di no. «Non stiamo qui fino all'alba per rubare un minuto di tempo, ma ci siamo finiti alla perché facciamo il nostro mestiere. Che vuole dire? Soltanto che portiamo, senza stancarci, tutti gli argomenti possibili per dimostrare quanto sbagliata e pericolosa sia stata la scelta del governo di tagliare la scala mobile per decreto. Io stasera ho ascoltato gli interventi dei nostri compagni: sfido chiunque a dire che in ciascuno di essi non ci fosse una spiegazione in più, una ragione in più per la nostra battaglia. Conoscenze, competenze specifiche, storie personali: tutto gettiamo in campo perché sia chiaro qual è la nostra posizione, e quanto rigorosa e serena è questa lotta che stiamo combattendo in Parlamento».

Montecitorio, ore 22 di lunedì: inizia la terza notte della seduta-fiume voluta dal pentapartito per tentare di piegare l'opposizione dei comunisti e della sinistra. I corridoi ormai sono vuoti. Anche la sala stampa è deserta. Trovare un deputato della maggioranza è un'impresa. Forse torneranno domattina. Ma a giudicare da come sono andate le cose in questi giorni, non torneranno in tanti. Aspettano lunedì per rientrare a Montecitorio. Lunedì, quando si vota. Per loro questo dibattito non esiste, è una formalità imposta dai comunisti.

In aula sta parlando Valentina Lanfranchi Cordoli, comunista naturalmente. Parla di «confusionismo». E questa — dice — la caratteristica principale del governo: non ha politica, non ha idee, non ha linee. Sa soltanto che la via più semplice per governare è affondare le mani nelle buste paga dei lavoratori. Confusionismo — insiste — è un altro che non c'entra niente? Dovrebbe venire a dire questo Craxi — insiste Nicolini —. E per dimostrarci che ha ragione, e che la colpa è tutta del traduttore che ha scambiato i nomi, dovrebbe ritirare subito il decreto. Del resto — aggiunge Nicolini — quel decreto vale poco e effimero. Voi sapete che di queste cose me le intendo: è effimero, e vi giuro che se lo ripresentate io lo inserisco nel programma dell'estate romana...»

In aula sta parlando Romana Bianchi Beretta, deputata di Psi, parla a voce alta e con la questione del «punto di vista delle donne». Voi lo sapete — chiede rivolta ai banchi destra del governo — lo sapete che esiste un punto di vista delle donne? Io credo di no — perché mi pare che questo governo «decisionista» sia convinto che il tempo è denaro e che dunque occuparsi dei problemi delle donne sia una dispendiosa perdita di tempo. E allora — aggiunge — voglio segnalarvi che invece le donne hanno capito che questo decreto per loro è peggiore ancora che per gli altri. Le colpisce

«E notte fonda, ma non è vero che Montecitorio è deserto. Un gruppo di deputati comunisti è sempre in aula. Altri in transaltantico. C'è anche Mario Capanna. Poi c'è Giorgio Napolitano che distribuisce biscotti da una scatola di cartone. I biscotti si chiamano Krumiri, col cappi. E foriscono le battute. «Divorziati compagni, divorziate!».

In aula parla Mario Chella, figure, il quale ricorda che è due scatti tagliati per decreto dalla busta paga di febbraio sono stati un vero e proprio esproprio. Quegli scatti — ricorda Chella — erano maturati nei mesi precedenti al decreto: a dicembre, a gennaio, quando l'inflazione aveva toccato il 14 per cento. Sapete perché? Sempiternamente per gli aumenti delle tariffe. E sapete chi li aveva decisi quegli aumenti? chiede Chella: palazzo Chigi.

L'ultimo a prendere la parola è Adelmo Riccardi, comunista toscano. Se la prende con Craxi e con quel suo «stracante pronostico» sui giorni neri per la Repubblica. Poi parla dei problemi del movimento sindacale, dell'unità inaccettabile dall'altro capo del governo e della Confindustria, della necessità di riprendere un lavoro faticoso per restituire al sindacato tutta la sua forza. Nei comunisti, dice, siamo qui per questo: è questa la nostra battaglia.

Sono le tre meno dieci. Si chiude la seduta con qualche minuto di anticipo. Guido Lanzi non ha il tempo per fare il suo intervento. Può andare a dormire qualche ora: domattina sarà il primo a prendere la parola. Alle 8 in punto.

Piero Sansonetti

Pasquale Cascella